



diatamente cancellato efficaci strumenti di monitoraggio e controllo, messi in campo dal precedente governo Prodi, basati su un uso intelligente e mirato della tecnologia informatica e senza un particolare aggravio di adempimenti per i destinatari (elenco telematico clienti e fornitori, misuratori fiscali telematici, tracciabilità dei compensi, etc,etc), dall'altra ha introdotto il nuovo redditometro come strumento di controllo di massa, senza collegare, però, il maggior reddito accertato in base al tenore di vita alla fonte di reddito tipica del professionista o dell'imprenditore, ma imputando genericamente il maggior imponibile determinato in via sintetica al reddito complessivo.

Appare necessario un nuovo intervento legislativo, che corregga questa evidente stortura e recepisca quella che costituisce una semplice regola di buon senso. E cioè che se il tenore di vita del contribuente evidenzia un reddito sinteticamente de-

Dopo la verifica
L'amministrazione
conteggia
solo l'Irpef

Cosa mancherà
Lo Stato non riprenderà
né l'Irap
né tantomeno l'Iva

terminabile maggiore di quello dichiarato e il contribuente è un imprenditore o lavoratore autonomo, il maggior reddito rilevato in via sintetica è imputabile quale reddito d'impresa o di lavoratore autonomo, salvo prova contraria. Con la conseguenza che la rettifica operata sinteticamente ai fini delle imposte dirette ha effetto anche per l'Imposta regionale sulle attività produttive e per l'Imposta sul valore aggiunto, relativamente alle fattispecie per esse rilevanti.

Vale la pena di ribadire che, in assenza dell'auspicato intervento da parte del legislatore nazionale, l'applicazione massiva del nuovo redditometro nei confronti dei professionisti e degli imprenditori individuali, che produce di fatto una sanatoria dell'imposta sul valore aggiunto, potrebbe indurre la Commissione Ue ad aprire una procedura d'infrazione nei confronti dell'Italia per violazione degli articoli 2 e 22 della sesta direttiva e dell'art. 10 Ce, che non consentono agli Stati membri di disporre misure di condono in relazione all'Iva, in quanto imposta armonizzata. *da www.fiscoequo.it*

Addio Torino, Marchionne pronto all'ultimo strappo

Il manager Fiat valuta una sede, fuori dall'Italia. «Colpa dei sindacati se nessuno investe»
E aggiunge parlando al Wsj: va ripensato l'attaccamento «emozionale» al proprio Paese
Ma c'è stato un tempo in cui non disdegnava copiosi aiuti di Stato. A spese del contribuente

Il caso

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Il suo è un lavoro di cesello: ogni tanto la butta là, poi se ne sta zitto per un pezzo, e infine ci riprova. E poiché le sue strategie non mancano certo di determinazione e robustezza, è evidente che Sergio Marchionne cerca di abituarci all'idea e di prenderci per sfinito. «L'attaccamento emotivo al proprio Paese come produttore va ripensato. E questo non significa tradirlo: significa crescere, come quando i ragazzi escono di casa», ha affermato in un colloquio con il *Wall Street Journal*, in merito alla futura sede del gruppo. Il tema è di nuovo questo: «Sia Auburn Hill (vicino a Detroit, Michigan, dove ha sede la Chrysler, ndr) sia Torino sono in grado di ospitare» il quartier generale del gruppo. E c'è anche «l'alternativa America Latina». L'ad di Fiat non perde occasione per ricordarci che il suo futuro è *yankee*, e del resto accetta di buon grado di venire chiamato «Marsciònn», all'americana: una pronuncia che «adesso diventa ufficiale», annuncia lui stesso al Salone dell'auto di Detroit.

Prima rincara la dose: «Abbiamo creato un'azienda internazionale. Non mi interessa l'indirizzo fisico della Fiat». Poi tira il freno: «Nessuna decisione: Torino e Detroit sono alternative da valutare nel momento giusto e il momento giusto non è adesso». Comunque il lavoro ai fianchi sta funzionando: stavolta da Torino nessuna alzata di scudo come in passato. «Sono dichiarazioni generiche che Marchionne aveva già fatto», taglia corto il presidente del Piemonte, Roberto Cota, mentre il vicesindaco di Torino Tom Dealessandri mette in chiaro: «Per Torino conta la realtà produttiva e occupazionale, la sede legale è più un simbolo che un elemento reale. Se la Fiat vuole essere percepita come azienda che esporta il made in Italy, e non come un'entità astratta che opera a livello globale,



Sergio Marchionne in versione americana: con barba e maglione

anche la sede influisce».

Già che c'è, comunque, in un'altra intervista, Marchionne torna anche sull'altro suo argomento preferito: «Come si fa ad incoraggiare investimenti stranieri in Italia con i continui ostacoli che le parti sociali pongono alle imprese?». «Il problema - aggiunge - non è Marchionne o la Fiat se gli stranieri non investono in Italia: serve una riforma del lavoro». In Italia, insomma, per Marchionne sindacati e contratti sono troppo pesanti. Quindi, «senza l'Italia la Fiat farebbe meglio», come disse a *Chetempocheffa* nel 2010. Eppure.

Senza lo Stato-Italia la Fiat non esisterebbe proprio e, nonostante Marchionne abbia sostenuto di non aver chiesto aiuti a nessuno, anche sotto la sua guida, dal 2004 ad oggi, il gruppo ha continuato ad ottenere finanziamenti statali a botte di milioni di euro. Ne dà conto preciso il libro del giornalista di Panorama Marco Cobianchi «*Mani bucate*» (chiarelettere edizioni): 300 mln nel 2009 per Termini Imerese e Pomigliano, altri 37,3 nello stesso anno avuti dalla Ue

sempre per Termini, poco prima di annunciarne la chiusura entro il 2012. E poi ci sono 15,8 mln chiesti alla Ue per Fiat Powetrain nel 2010, ed anche gli 81 mln concessi nel 2005 per un piano di riqualificazione industriale tra Campania, Molise e Piemonte, cui si aggiungono i 40,5 mln che la Sevel di Atessa (Chieti) riceve dal ministero delle Attività produttive. Neanche un anno fa, nel maggio 2011, il Cipe approva tre contratti di programma a favore di società del Lingotto per un totale di 52,4 mln. L'elenco potrebbe proseguire con i mille rivoli dei microfinanziamenti. Che non hanno impedito chiusure e ridimensionamenti di stabilimenti, e la messa in mobilità di migliaia di lavoratori.

Anche quello di Marchionne, di «attaccamento emotivo» (in questo caso all'azienda) ha un limite: il 2015, dice lui, quando «il lavoro per la fusione con Chrysler sarà fatto». Un possibile *adieu* che ha affondato il titolo del 6,23% in un botto. A volte certi legami vengono decisamente sottovalutati. Anche (soprattutto) dai diretti interessati. ♦